

Covid, il virus arriva in Italia le mascherine volano in Cina

Il governo conosceva la carenza di dispositivi di sicurezza sanitaria eppure ne spedì tonnellate a Pechino, mentre medici e infermieri lavoravano con protezioni inadeguate

Prosegue la pubblicazione del dossier riservato sulla gestione della pandemia da Covid-19 in Italia. Nelle puntate precedenti abbiamo ricostruito come il Paese arrivò all'emergenza con un piano pandemico fermo al 2006, mentre gli allarmi internazionali venivano sottovalutati, i collegamenti con la Cina aumentavano, i controlli negli aeroporti restavano insufficienti e la comunicazione politica invitava alla normalità. Determinante fu la partita di Champions Atalanta-Valencia, disputata al Meazza di Milano davanti a quasi 46mila tifosi nonostante le raccomandazioni contro i grandi raduni, l'impennata dei contagi nella Bergamasca, i tamponi limitati ai sintomatici, la saturazione degli ospedali e la drammatica crescita dei decessi ad Alzano e Nembro. Sullo sfondo, pochi posti in terapia intensiva, decisioni prese nel panico e un sistema sanitario che affrontò il virus senza una strategia aggiornata.

LE SCORTE DI DPI

Sul fronte dei dispositivi di protezione individuale (Dpi), in primis le mascherine, andò meglio? La domanda è retorica perché, neanche a dirlo, pure su questo fronte si andò avanti pericolosamente a tentoni. Il 4 febbraio Confindustria aveva fatto sapere al governo che lo stock di Dpi disponibile in Italia sarebbe stato sufficiente solo «per due/tre mesi», cioè fino ad aprile al massimo. Gli alert sulla mancanza di mascherine e dispositivi di protezione continuano a rincorrersi da più parti: il 12 febbraio, secondo quanto risulta dai verbali della task force Covid, Giuseppe Ruocco, segretario generale del ministero della Salute, dice chiaramente che sui «dispositivi medici non giungono buone notizie». Parla di «disponibilità limitata» e ipotizza acquisizioni con procedure d'emergenza e divieti di vendita ai privati per riservare «le scorte al Servizio sanitario».

15 FEBBRAIO 2020

Attenzione a queste parole. Sono del 12 febbraio. Tre giorni dopo accade qualcosa di a dir poco surreale. Il 15 febbraio dalla base di pronto intervento umanita-

rio delle Nazioni Unite a Brindisi parte alla volta della Cina un volo «organizzato dalla Farnesina» su cui vengono caricate 18 tonnellate di materiale sanitario, tra cui anche le preziose mascherine. La maggior parte dei pacchi - un totale di 16 tonnellate di dispositivi - riporta il bollino dell'Ambasciata cinese in Italia. Ben due tonnellate, invece, vengono «finanziate direttamente dalla Cooperazione italiana» che fa capo all'allora ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Una mossa che, sempre secondo i verbali della task force, era stata in un certo senso anticipata dal ministro Speranza, che l'11 febbraio rende nota la decisione di Palazzo Chigi di intraprendere «iniziative di solidarietà nei confronti del popolo cinese». Perché, va bene l'emergenza, ma bisognava tenere conto «delle legittime ripercussioni economiche e dell'intrattenimento delle relazioni diplomatiche con la Cina». A spedire a Pechino le mascherine, sebbene in quantità decisamente più ridotta, 250mila, fu pure il sindaco Dem di Firenze, Dario Nardella, sempre con l'obiettivo di dare «un messaggio forte di supporto e collabora-

zione con il popolo cinese». Da notare che a far parte del carico inviato dall'allora primo cittadino del capoluogo toscano fu il modello più sicuro: le famose Ffp3 che di lì a poco sarebbero divenute merce rara per i nostri medici. A novembre 2025 l'ex vice capo di gabinetto del ministro della Salute, Roberto Speranza, Tiziana Coccoluto, - la stessa che in una mail del 4 febbraio 2020 scrisse al suo capo «qui non sanno che pesci prendere» - sul punto dirà in Commissione Covid che all'epoca «era ancora lontana l'idea di una circolazione del virus in Italia», aggiungendo che, d'altro canto, «c'era un obbligo di collaborazione con la Cina che si è voluto realizzare in quel modo». Affermazioni che, pur apparentando lunari, rivelano la realtà dei fatti: di fronte ad una criticità nazionale di tale portata, Conte e



Peso: 87%

compagni si ponevano il problema di lisciare il pelo al governo cinese.

Ma la vera beffa arriva a distanza di un mese, il 22 marzo 2020, quando la Protezione Civile italiana, proprio da un'azienda controllata dal governo di Pechino, acquista 22 milioni di mascherine alla modica cifra di 36 milioni di euro, 1,7 euro l'una. Il contratto, visionato dal *Giornale*, è stato firmato con la China Meheco Corporation, azienda amministrata da un importante dirigente del Partito Comunista, Gao Yuwen. All'epoca se ne accorse anche il *Daily Mail*, che riportò le frasi di una fonte della Casa Bianca sul fatto che la Cina avesse "costretto" l'Italia a ricomprare le mascherine e i respiratori che aveva donato a Pechino poche settimane prima.

ARMI SPUNTATE

Intanto in Italia i medici si ritrovano a combattere il virus nelle corsie degli ospedali con le armi spuntate. Per continuare con la stessa metafora, Chiara Rivetti, rappresentante di Anaa Asso-med, principale sindacato di categoria, in Commissione di inchiesta sul Covid dirà che i suoi colleghi medici sono stati «mandati in battaglia come i soldati nella Prima Guerra Mondiale». Lo stesso affermeranno, sempre nella stessa sede, diversi sindacati di Polizia e altri rappresentanti di medici e infermieri: tutti concordi sul fatto che la mancanza di mascherine e altri Dpi idonei fu una delle più importanti criticità nella prima fase dell'emergenza.

A complicare le cose arriva poi il decreto legge del 2 marzo che stabiliva che le mascherine chirurgiche, anche prive del marchio CE, fossero idonee a proteggere gli operatori sanitari. Ma di lavori scientifici che dicono che le mascherine chirurgiche evitano il passaggio di virus non c'è traccia.

«Questo ha fatto sì che i medici e gli infermieri sottovalutassero il problema del contagio e spiega anche l'elevata incidenza di infezioni intraospedaliere e anche di decessi», ha sottolineato durante la sua audizione nella Commissione di inchiesta sul Covid Guido Quici, Presidente nazionale del sindacato Cimo-Fesmed. «Ricordo alcune colleghe - aggiunge - che indossavano le buste della spazzatura sopra le scarpe». «Le cosiddette mascherine erano pezzi di stoffa che utilizzavamo alla meglio», protesta anche Maria Rita Gismondo. Oltretutto, la raccomandazione dell'Iss del 28 marzo ne consigliava l'uso solo a chi aveva sintomi gravi.

La mancanza del piano pandemico fu «la madre di tutte le guerre», è convinta la dottoressa. Tra queste: il mancato tracciamento iniziale dei contatti, i lockdown che a parere di molti esperti non ebbero impatto sul contenimento della pandemia ma conseguenze terribili a livello economico e sociale, l'estrema difficoltà ad effettuare autopsie che si sarebbero rivelate utili per capire come trattare correttamente il virus e di conseguenza

salvare vite.

1° APRILE 2020

Una circolare del ministero della Salute del 1° aprile 2020, firmata dal Direttore Generale della Prevenzione Sanitaria, infatti, raccomandava di non procedere ad autopsie o riscontri diagnostici sui casi conclamati di Covid, sia per quanto riguardava i morti in ospedale, sia per quelli deceduti in casa. Anche nel caso degli esami autoptici disposti dall'autorità giudiziaria, la circolare raccomandava di limitarsi alla sola ispezione esterna, «limitando allo stretto necessario quelli da eseguire per motivi di studio e approfondimento». Per la microbiologa del Sacco il Covid non fu «un'emergenza sanitaria, ma un'emergenza di organizzazione sanitaria». Tuttavia, il caos che ha portato il nostro ad essere uno dei Paesi con il maggior numero di morti per il Covid resta senza responsabili. Il procedimento della procura di Bergamo e Roma per omissione e rifiuto di atti d'ufficio in relazione al mancato aggiornamento del piano pandemico si è concluso a maggio del 2026 con la decisione del gup: «Non luogo a procedere per intervenuta prescrizione».

(continua/3)

IL DECRETO

*Il decreto legge
del 2 marzo
stabiliva che
le mascherine
chirurgiche,
anche prive
del marchio CE,
fossero idonee
a proteggere gli
operatori sanitari*



Peso: 87%



L'ex ministro della Salute Roberto Speranza



Peso: 87%